

sono l'episodio di Caino e Abele (Gen 4), l'accenno ai behemôt e a Leviathàn. Il resto si riferisce ai fatti recenti e non ha bisogno di commento».

### La bomba non ha fermato l'orologio della poesia

È ancora la Guiducci a raccontarci come le venne l'ispirazione per *L'orologio di Bologna*: «Capitai a Bologna tre mesi dopo la strage, ai primi di novembre. Il giorno dei morti coincideva esattamente con lo scadere del terzo mese dalla tragedia di agosto. La mattina del 3 novembre mi svegliai, colpita da uno strano silenzio. Aprii la finestra e vidi i tetti coperti da un alto strato di neve, sotto un cielo basso e gonfio di un grigio biancastro. Fu una nevicata veramente eccezionale, sia per la precocità della data, sia per l'intensità. Mentre contemplavo quell'inatteso spettacolo, mi tornò improvvisamente alla memoria l'ultima pagina di *Dubliners* di Joyce con la neve che cade 'su tutti i vivi e su tutti i morti'. Nello stesso istante mi venne il desiderio di comporre un 'requiem' per le persone che pochi mesi prima erano morte tanto tragicamente nella città dove mi trovavo».

Chiudiamo con una riflessione di P. Claudel: «Oggetto della poesia non sono, come talora si dice, i sogni, le illusioni, le idee. Ma la santa realtà, data una volta per tutte. È l'universo delle cose visibili cui la fede aggiunge quello delle cose invisibili. Essa cerca nel definito l'inesauribile, i riflessi della presenza di Dio nel creato. È da questa scoperta che nasce nel poeta il senso della 'pietas', che getta un ponte tra poesia e preghiera. La poesia perenne non inventa i suoi temi, ma riprende eternamente quelli che la creazione gli fornisce: così come accade per la liturgia. Il poeta vero ha soprattutto il dono di percepire la sacralità delle cose, e la sacralità non è un pleonasma eccentrico, ma una realtà dove vive il mistero di Dio, al quale si arriva per via d'amore».

Hanno scritto della Guidacci: «La sua poesia sa cogliere, oltre le apparenze sensibili, i segni di una presenza misteriosa e inquietante. Il nucleo centrale di tutta la sua lirica, variata e orchestrata con grande rigore, è proprio in questo innesto del tempo e delle labili forme dell'esistenza sull'eterno. Ella scrive: Tutta la luce ch'è nell'uomo va incontro all'ultima luce» (G. Cristini). «La voce della Guidacci si colloca fra le meno precarie esperienze della nostra lirica religiosa contemporanea» (G. Spagnoletti).

# La passione per la Bontà

di ALBERTO FRATTINI

## Ascendenze e presenze francescane nella poesia di Clemente Rebora

Il prof. Alberto Frattini è nato a Firenze nel 1922. Si è laureato a Roma in Lettere moderne e Filosofia. Dopo aver insegnato in diversi Istituti Tecnici, ha conseguito la libera docenza di Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea (1959). Collabora ad alcuni dei principali quotidiani e periodici italiani («Messaggero», «Osservatore Romano», «Fiera Letteraria»).

Ha al suo attivo molte pubblicazioni di poesia e soprattutto di critica letteraria e saggistica. Noto è la sua ultima raccolta di versi: **La sfida nel labirinto**, edita da Rebellato, con prefazione di Mario Luzi. Attualmente insegna presso l'Istituto Universitario di Magistero «Maria SS. Assunta» a Roma.

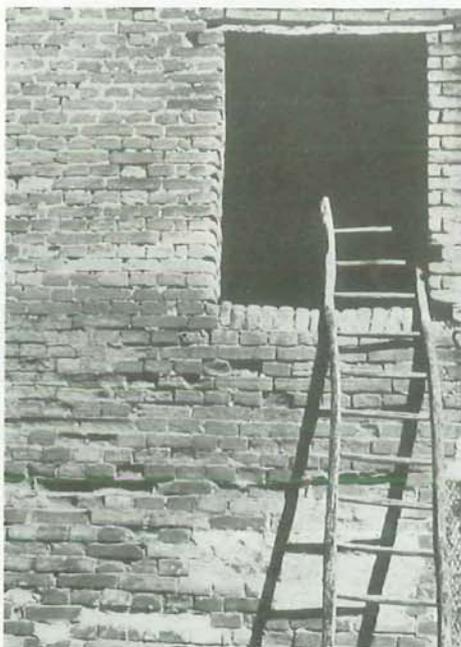
«La grande varietà di atteggiamenti in cui si rifrange lungo i secoli il messaggio di Francesco d'Assisi, santo e poeta, dimostra la grande libertà di spirito che egli lasciò ai suoi seguaci, per cui, mentre dona a ciascuno un'idea capace di trasformare la vita e di orientarla verso Dio, rispetta le caratteristiche individuali, anzi le enuclea e le rende feconde sotto il suo impulso animatore» (A. Gemelli, *Il Francescanesimo*). Ciò si verifica anche in alcuni poeti del nostro secolo, che, nella parola e nell'opera di san

Francesco, hanno trovato un vitale fermento per la propria anima e per la propria attività artistica.

### «Affiorar sento l'ignota bontà»

Fra questi si colloca Clemente Rebora, anch'egli poeta e santo. Di famiglia dalle tradizioni mazziniane e garibaldine, si formò nella cultura lombarda del primo Novecento, animata da tendenze neoilluministiche e perciò intrisa di razionalismo e di liberalprogressismo. Ben presto, tuttavia, cominciò ad aprirsi a prospettive di segno spiritualistico trascendente, anche in seguito all'ascolto delle lezioni del filosofo Piero Martinetti, per il quale la coscienza religiosa rappresentava il termine più alto dello spirito umano, teso nell'ordine morale a realtà eterne e ad un processo di identificazione dell'io nell'«altro».

In una lettera ad A. Banfi, definisce il modernista A. Casati uomo di «impareggiabile spirito aristocratico, nel quale la sterminata cultura diviene grazia operante nel tempo, francescana profonda bontà, che ci fa sentire miseri nella nostra limitazione arrovellata» (*Lettere*, 162). Questo richiamo alla profonda bontà francescana (colta nel suo aspetto di salutare scossone coscienziale), è una spia sintomatica della particolare situazione spirituale del poeta, proprio nell'anno in cui appaiono i *Frammenti lirici* (1913).



Il cammino di Rebora verso la conversione sarà ancora lungo e tormentato, ma già in quella prima raccolta, in un quadro esistenziale drammaticamente inquieto, nell'amara coscienza della iniquità prevaricatrice contro la «santità del mondo» e la «ragione» di Cristo, non mancano segnali di costruttivo recupero religioso («Affiorar sento l'ignota bontà / che nei millenni trasse l'uomo dal brutto»), tensioni fideistiche che, pur nel labirintico intrico dei destini umani, approdano al riconoscimento di un ordine, all'affermazione di positive certezze: «Del male il bene è più forte».

Scrivendo al fratello Piero, gli confidava il senso di una vocazione, dove la presenza francescana non solo traspare nella lucida analisi di una scelta che si va maturando, ma anche si precisa esplicitamente: «Il mio pericolo (la mia colpa) sta nel prodigarmi comunque, quasi non mi paresse di agire se non distruggendomi, e per una urgenza (e non sempre fretta) che io sento di scomparire come alimento in altrui, di applicare ciò che io vedo vero o di inserire un esempio vivente senza aggiornarlo o per interposta persona (come mi par talvolta sia lo scrivere)» (*Lettere*, 442-443).

#### «Pace e bene, Signore»

Questo motivo dell'urgenza di «scompare come alimento in altrui», dopo l'approdo alla fede, sarà trasposto in metafora di più incisivo realismo: «Dopo aver tanto agognato alle cime, / e perso vita per viver sublime, / grazia m'è data di far da concime» (*Epigrafi*, 292). In quell'urgenza si coglie già lo slancio missionario dell'uomo nuovo che, francescamente, non rinuncia, mirando al cielo, all'azione concreta sulla terra, pur avvertendo l'immane fatica di risollevarsi «con essa al Cielo» (*Lettere*, 443). È uno stato di coscienza, dove già s'incrina la fiducia in un impegno semplicemente letterario, sì che lo scrittore può chiedersi: «La mia capacità artistica è tale da non pregiudicare l'Idea, sì che, criticandomi letterariamente, non si scalfi con ciò la Verità difesa?».

È a questo punto che ha bisogno di un chiarimento più pieno, sì che non esita, nel fervore di una confidenza che non teme l'assolutezza di certi parametri, a richiamarsi a due eccelsi modelli: «Mi sento (in rapporto al suo nuovo indirizzo) più simile a san Francesco che a Dante» (*Lettere*, 443). Può apparire una scoperta quasi temeraria nel suo candore; ma si tratta piuttosto di una opzione

#### Per la mia professione dei Voti religiosi (1936)

*Mio Signore e mio Dio,  
faccio voto di chiederti  
in ogni tempo la grazia  
di patire e morire oscuramente,  
scomparendo polverizzato  
nell'opera del tuo amore. Così sia.*

*Ogni atomo di me stesso  
e ogni attimo che mi è concesso,  
sia amore del tuo cuore,  
riconoscenza e lode del tuo amore,  
tua vittoria e tua gloria,  
o Gesù amore, mio Signore  
e mio Dio.*

#### Clemente Rebora

cui Rebora si atterrà con strenuo rigore sino alla morte e che inciderà profondamente non solo negli orientamenti della sua attività culturale e spirituale, ma sul suo destino di uomo e di religioso (sacerdote rosminiano) e, conseguentemente, sulla sua opera poetica.



Se quella misteriosa trascendente bontà, come principio di una redenzione, non è che una diversa ipotesi epifanica di quella «bontà infinita che ha sì gran braccia / che prende ciò che si rivolge a lei» (*Purg.* III, 122-123), in quel bene vittorioso sul male, anche se ancora inqua-

Clemente Rebora è nato a Milano nel 1885. Si è laureato presso l'Accademia Scientifico-Letteraria. Partecipò come sottotenente alla Prima Guerra Mondiale e un'esplosione gli procurò un trauma neuro-psichico. Si interessò attivamente ai problemi etico-religiosi della cultura europea, pubblicando numerose traduzioni dal russo e partecipando al movimento culturale rappresentato dalla «Voce». Tutta la sua opera è ispirata a una profonda e inquieta tematica religiosa, che lo portò — nel 1931 — nel convento rosminiano al Monte Calvario di Domodossola. Nel settembre del 1936 fu ordinato sacerdote. È morto il 1° novembre 1957. Secondo non pochi critici, la sua eccezionale opera letteraria esprime la più alta voce del Novecento poetico. Tra le sue opere principali, ricordiamo: **Frammenti lirici** (1913), **Canti anonimi** (1922), **Le Poesie** (1913-1947), raccolte e edite dal fratello Piero, Vallecchi, Firenze 1947, **Canti dell'infermità** (1957).



## Ragazza delusa in amore

Questo malessere dei sentimenti  
si misura con la colonna di mercurio  
come si misura il calore dell'aria o dei corpi;  
eppure bisogna in altro modo scoprire la grandezza...  
(ma tu troppo ti senti il perno  
su cui ruotano le tue vicende).  
Se riuscissi a capire che il perno non sei tu,  
e Colui che lo è  
neppure lui trova amore.  
Se riuscissi a capirlo.  
A che serve il cuore umano?  
Temperatura del cosmo e cuore umano  
e mercurio.

Karol Wojtyla



Per chi non lo sapesse, papa Wojtyla è anche poeta. Margherita Guidacci ha curato l'edizione di tre sue raccolte: **Pietra di luce, Il sapore del pane, Giobbe**. Le liriche di papa Wojtyla, tanto estranee ai canoni tradizionali, si potrebbero definire: «Poesia per parlare agli uomini».

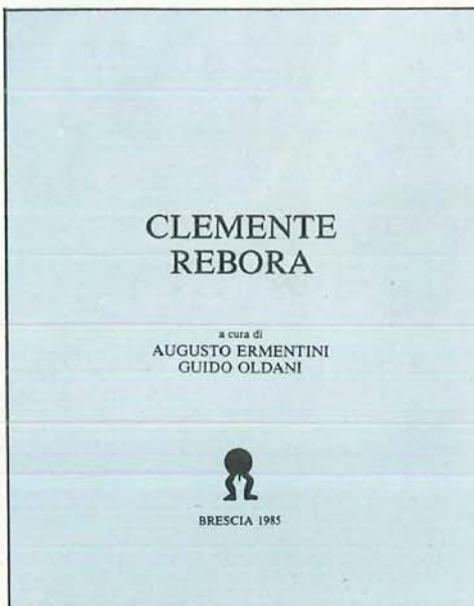
lificato, è forse già un segreto riverbero del «Bene» che san Francesco aveva coniugato, nel segno di Cristo, con la «Pace», come Rebora ricorderà nella poesia «Il gran grido»: «Pace e bene, Signore» (*Lettere e Poesie*, 301).

Nell'ultima e più famosa lirica dei *Canti anonimi*, «Dall'immagine tesa», l'ostica squalida realtà, già presente in altre poesie, «è tutta impregnata dal senso di un plusvalore imminente, della germinazione di un evento che è nell'intimo delle cose stesse» (in AA.VV., *Letteratura Italiana - Novecento - I contemporanei*, Marzorati 1979, II, 1521-1522). «Urge la scelta tremenda: / dire sì, dire no / a qualcosa che so». «Dall'immagine tesa» indica ormai la via di quella speranza prossima a liberarsi — come annota Rebora stesso — «in una certezza di bontà operosa, verso un'azione di fede nel mondo».

Nel decennio in cui maturerà il suo ritorno alla fede, avranno particolare rilievo i richiami all'insegnamento e all'esempio di san Francesco. Nell'approfondire la sua idea di rinnovamento generale (palingenetico), mette sotto accusa gli equivoci e le mistificazioni del culto francescano, che favoriscono «la legge dell'Egoismo vissuto collettivamente "sub specie Pietatis et Amoris"; si che tutti esaltano oggi san Francesco così come l'Inquisizione operava sotto la protezione di Gesù» (*Lettere*, 496).

La vera crociata, iniziata dal santo di Assisi, consiste in una conversione radicale: la rinuncia alla legge inferiore dell'Egoismo «per insignorirsi della legge superiore della cooperazione fraterna», una legge che non esclude, anzi postula l'interazione fra religione e scienza, perché entrambe convergenti verso un unico fine, l'amore fra gli uomini, coscienti della comune sorgente della vita (cfr. *Lettere*, 497).

Copertina del volume su Rebora pubblicato per le Ed. del Moretto nel 1985.



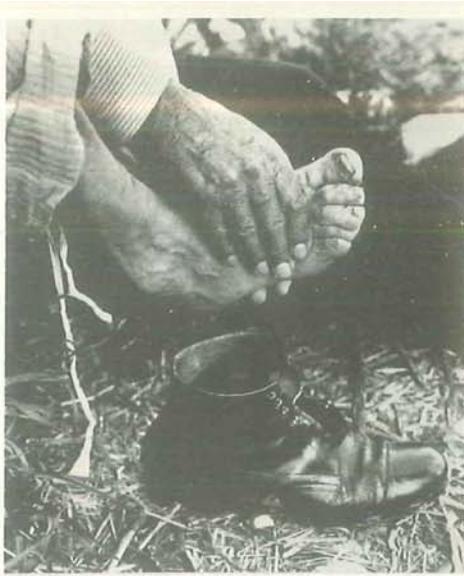
## «C'è tanta bontà nascosta che non osa uscir fuori»

Attingendo alla leggenda francescana, secondo cui il Poverello d'Assisi avrebbe occupato in cielo il seggio di Lucifero, emblema della forza brutale e della separazione dell'Io contro Dio, intendeva instaurare, sull'esempio di san Francesco, «la legge dell'energia spirituale, dell'unità come armonia di missioni diverse, di Dio sorgente di ogni Io, del tutto che vivifica e giustifica le parti» (*Lettere*, 498). La lettera, concentrata sul tema di un recupero salvifico del messaggio francescano, si conclude con una aperta confessione programmatica: «Sappi che io mi preparo, se sarò degno di diventare strumento dall'Alto per un'opera simile, a tradurre i valori di san Francesco all'oggi, per tentare poi un'azione visibile e chiamare chi si sente chiamato; occorre diventare san Francesco individualmente perché Mazzini sia possibile» (*Lettere*, 500).

Nella collana «Libretti di vita», ideata dal Rebora nel 1923 (dove intendeva «esemplare» le principali correnti religiose d'ogni tempo, stampando testi brevi e significativi), pubblicò anche «La Regola di santo Francesco», affidandone la cura ad Augusto Hermet. Inoltre, dal 1926 al 1928, Rebora si richiamò più volte a Francesco d'Assisi per mettere a fuoco le proprie idee su un problema che gli

stava molto a cuore — il compito della donna avvenire — in una prospettiva per la quale considerava fondamentali gli apporti della tradizione profetica italiana, da san Francesco a Chiara, da Dante a Mazzini (cfr. *Lettere*, 506; 555-557). Altrove sottolinea il rovesciamento evangelico della povertà materiale in arricchimento nell'ordine spirituale richiamando il Canto XI del Paradiso dantesco «Oh ignota ricchezza / oh ben ferace!». Rievoca pure l'invito di Gesù a tornare come fanciulli, seguito dal commento francescano: «Minori nel prendere, maggiori nel dare»: innocenza come semplicità generosa, come amore che si dona.

Siamo nel vivo di una palingenesi radicale che già s'irradia nella nuova parola poetica e non sembra strano che lo scrittore, ormai maturo per una «metànoia» dove evidente è il sigillo francescano, possa citare una sua poesia (del 1927), conclusa da queste due terzine: «Il vecchio mondo disfatto / materia al nuovo darà / verso il divino patto, / che è Via di Bontà. / C'è tanta bontà nascosta



/ che non osa uscir fuori: / attende s'aprono i cuori / a un'umana risposta» (*Lettere*, 549).

Nel 1950, rispondendo al fratello Pietro che lo incitava a comporre ancora, scrive: «La poesia è uno scoprire e stabilire convenienze e richiami e concordanze fra il Cielo e la terra e in noi e tra noi... La poesia, intesa in modo totale, ossia cattolico, è la bellezza che rende

palese, come arcano riverbero, la Bontà infinita» (*Lettere*, 244).

Poetica che in qualche modo riporta a ragioni e a intuizioni che animano il Cantico delle creature, anche se, dato che un grande poeta non è mai ripetibile, la presenza attivante di san Francesco nella poesia reboriana non si configura in uno schema di suggestioni e di riecheggiamenti esterni, ma piuttosto in termini di un significato spirituale, che incide anche nel tessuto espressivo come proiezione di un'ansia di totale palingenesi nel segno evangelico.

Nell'opera di Rebora, posteriore alla sua conversione (*Canti dell'infermità, Curriculum vitae*, e altro), assumono particolare significato alcuni temi e tensioni dal timbro iacoponico, aspro e arrovellato. Queste poesie recuperano motivi già presenti in quello straordinario testo con cui Rebora, nel 1936, pronunciava i voti per la sua consacrazione definitiva al Signore nell'Istituto Rosminiano, e dove, ancora una volta, affiorano in trasparenza peculiari segni del messaggio francescano.



## La poesia

*Appena se ne va l'ultima stella  
e diventa più pallida la luna  
c'è un Merlo che me becca una per una  
tutte le rose de la finestrella:  
s'agguatta tra li rami de la pianta,  
sgrulla la guazza, s'arin fresca e canta.*

*L'antra matina scesi giù dar letto  
co' l'idea de vedello da vicino,  
ma er Merlo, furbo, che capì er latino  
spalancò l'ale e se n'annò sur tetto.  
— Scemo! — je dissi — Nun t'acchiappo mica...  
E je buttai du' pezzi de mollica.*

*— Nun è — rispose er Merlo — che nun ciabbia  
fiducia in te, chè invece me ne fido:  
lo so che nun m'infilò in uno spido,  
lo so che nun me chiudì in una gabbia:  
ma sei poeta, e la paura mia  
è che me schiaffi in una poesia.*

*È un pezzo che ce scocci co' li trilli!  
Per te, l'ucelli, fanno solo questo:  
chiucchiù, cicci, pipì... Te pare onesto  
de facce fa' la parte d'imbecilli  
senza capì nemmeno una parola  
de quello che ce sorte da la gola?*

*Nove vorte su dieci er cinguettio  
che te consola e t'arillegra er core  
nun è pe' niente er canto de l'amore  
o l'inno ar sole o la preghiera a Dio:  
ma solamente la soddisfazione  
d'avè fatto una bona diggestione.*

**Trilussa**